

VENERDI
8
MAGGIO
1973

lire 50

LOTTA CONTINUA



Un nuovo tragico attentato a Milano: è solo l'azione di un folle, o l'uso feroce e preordinato di un'azione folle?

Una giovane uccisa, 40 feriti

IL MINISTERO DEGLI INTERNI: è stato per anni in un kibbutz!

In lungo filo nero

Nel momento in cui lo smascheramento e l'isolamento del MSI è diventato completo, e nel momento in cui la sconfitta del governo Andreotti è realizzata dalla forza del movimento di classe, viene ratificata anche verso il partito democristiano, questo nuovo, tragico episodio interviene a sorreggere quel processo di criminalizzazione della politica al quale la degenerazione del potere borghese ci ha da tempo abituati.

Ancora una volta è Milano il teatro di questo macabro gioco; ancora una volta l'etichetta che si cerca di applicargli è quella dell'anarchico. Anzi, per colmo di raffinatezza, si dice che l'attentatore arrestato, Gianfranco Bertoli, abbia addirittura una data sull'avambraccio, così, per innalzare le indagini...

Il significato politico dei fatti di Milano è evidente: la destra fascista democristiana esulta, sperando di poter risalire la china, di poter trarre un vantaggio da Calabresi anche un anno dopo la sua morte. Ma queste speranze hanno le gambe corte. Removendo gli interrogativi urgenti di un periodo che appare incredibile. La mancanza dell'attentato fa pensare a un'azione di un folle; ma anche chi c'è dietro questa follia? Si può cadere alla casualità di un gesto isolato — che torna come il cacio sui maccheroni alla strategia della tensione — o bisogna piuttosto pensare a qualcuno che, oltre a giovare, muove e indirizza una simile follia?

Le prime notizie non valgono certo a dissipare i sospetti. La questura giocata subito — come il 12 dicembre '69 — la carta dell'anarchico, curandosi di diffondere notizie assolutamente false, di tirare in ballo persone dai cognomi simili, di contare grossolane panzane per fare varchi a fantastici collegamenti con Pinelli, Feltrinelli, ecc. Poi è arrivata una biografia, di matrice politica, sui numerosi precedenti penali del Bertoli. Nessuna informazione sulla sua residenza in Israele dove egli è arrivato appena due anni fa, e da dove ha portato il suo bagaglio micidiale. Ad ogni ora che passa, la versione dell'anarchico si rivela più grottesca, e si fanno più pressanti gli interrogativi sui possibili rapporti fra questo attentato, e eventualmente ne era a conoscenza, e magari l'aveva stimolato. Per rispondere a questi interrogativi non è certo a sinistra che si deve cercare.

La questura dice che l'attentatore (arrestato) è un anarchico, ma non convince nessuno - Veniva da Israele, dove risiedeva - Viola si appropria anche di questa indagine - Immediata la mobilitazione operaia

MILANO, 17 maggio

Trentadue feriti, una donna di 23 anni uccisa, dilaniata per l'esplosione di una bomba a mano ad alto potenziale: questo il nuovo pauroso bilancio di un attentato criminale, che reca il segno della pazzia in chi lo ha compiuto, e della ferocia reazionaria in chi l'avesse preordinato.

Il fatto è accaduto davanti alla questura di Milano, dove era appena terminata la cerimonia della scoperta del busto di Calabresi, di cui oggi ricorreva l'anniversario della morte. Il ministro degli Interni Mariano Rumor e il capo della polizia Zanda Loy erano usciti dal portone della questura da pochi secondi, quando un individuo sulla quarantina che stava sul marciapiede di via Fatebenefratelli di fronte alla questura, ha scagliato una bomba diretta contro il portone d'ingresso. La via era affollatissima, e la bomba è caduta in mezzo ai passanti che si trovavano sul marciapiede della questura. Dopo qualche istante è esplosa con un botto fragoroso che è rimbombato in tutta la zona. Decine di persone, investite dall'esplosione, sono cadute a terra, molte di loro erano sanguinanti, alcune gravissime. L'attentatore è stato subito arrestato ed identificato: è un uomo di quarant'anni, alto, con i capelli arruffati. Si chiama Gianfranco Bertoli. Mentre le ambulanze accorrono per portare via i feriti, dalla questura cominciano a filtrare i primi elementi sulla persona dell'attentatore: tutti i dati sembrano puntare sulla sinistra. Si

dice che Bertoli, al momento dell'arresto, abbia dichiarato di essere un « anarchico nichilista », e la radio poco dopo mette in onda la notizia che nell'atto di gettare la bomba il terrorista avrebbe gridato « Vendichiamo Pinelli », (secondo altri avrebbe anche gridato « Feltrinelli »). Appena un'ora dopo, alle 12,19, l'Ansa dirama in un comunicato la notizia che l'individuo arrestato è il fratello dell'anarchico Amedeo Bertoli, che aveva partecipato nel '62 al rapimento del console spagnolo a Milano. La notizia è completamente falsa, l'arrestato si chiama Bertoli e non Bertolo, e verrà smentita ufficialmente dopo poco; ma intanto la notizia è stata

diffusa ed è circolata... Nel frattempo vengono fuori altri elementi che gettano una luce ben più equivoca sul Bertoli. Si sa che egli era in possesso di un passaporto falso, rilasciato dalla questura di Bergamo, intestato a Massimo Macri, e che egli aveva la residenza ad Haifa nello stato di Israele. Anzi, egli avrebbe dichiarato di essere giunto ieri da Israele, di essere sbarcato a Genova, di qui sarebbe andato a Marsiglia, per venire a Milano la notte precedente. L'attentato, prendendo alloggio in una pensione di via Vitruvio. Più tardi si viene a sapere che l'ordigno lanciato davanti alla questura era una bomba

(Continua a pag. 4)



La più dolorosa immagine dell'attentato di Milano. Graziella Bartolon, 23 anni, uccisa dall'esplosione: si recava in questura per ritirare il passaporto. La giovane donna lavorava in una boutique di Busto Arsizio, e viveva sola con la madre, una donna di 57 anni. La giovane è morta in ospedale un'ora dopo l'attentato, senza riprendere conoscenza.

GLI ANARCHICI VENEZIANI DEL MAKHNO: « NESSUN BERTOLI E' MAI STATO CON NOI »

Da Venezia, il « Gruppo anarchico Nestor Makhno », che ha sede a Marghera, in via Mutilati del Lavoro 23, ha diffuso questo secco comunicato:

« Il gruppo anarchico Nestor Makhno ha appreso dalla radio-TV la notizia che un certo Gianfranco Bertoli, presunto autore di un attentato verificatosi stamane a Milano, sarebbe stato membro del suddetto gruppo nel 1969.

A tale riguardo il gruppo anarchico Nestor Makhno dichiara che nessun Gianfranco Bertoli ha mai appartenuto a questo gruppo né prima né dopo il 1969.

Marghera, 17-5-'73 ».

SOSPESO LO SCIOPERO GENERALE PER LA SCUOLA

Come era largamente previsto, lo sciopero generale della scuola è per la scuola, indetto dalle confederazioni sindacali per oggi venerdì 18 maggio, è stato sospeso entro il termine ultimo utile, cioè le 17 di ieri giovedì. Lo ha annunciato a palazzo Chigi Marchesi, della CGIL, in un intervallo della riunione tra burocrazie sindacali e governo che era iniziata ieri mattina. « E' stato praticamente raggiunto un accordo su tutti i punti qualificanti, — ha dichiarato Marchesi —

accordo che si sta definendo ». E così nel giro di una settimana le confederazioni hanno chiuso una vertenza che dura da 8 mesi, utilizzando lo sciopero generale come strumento di ricatto: una manovra che come abbiamo detto realizza un'ulteriore scalata nella politica, esaltata in questi giorni da Fanfani e da Coppi, di gestione e regolamentazione degli scioperi da parte delle burocrazie confederali. Evidentemente non può non aver

All'ultima ora si apprende, per informazione del Ministero degli Interni, che il Bertoli è stato « per anni » in un kibbutz israeliano. La notizia è clamorosa: resta da vedere come un latitante, pieno di condanne per reati comuni, ricercato, dotato di un passaporto grossolanamente falsificato, abbia potuto restare ospite « per anni » di un kibbutz dello stato israeliano.

Con le dichiarazioni del Ministero degli Interni si sgonfia anche miseramente la pista « anarchica ». Il circolo veneziano che viene collegato al Bertoli non è mai esistito; ne esiste uno a Mestre che non ha mai visto il Bertoli; tutto si ridurrebbe al fatto che lo stesso Bertoli ama dichiararsi, quando cade in mano alla polizia, « anarchico individualista »!

CHI E' GIANFRANCO BERTOLI?

Pubbllichiamo la scheda sul personaggio di Gianfranco Bertoli, che è stata diffusa dalle agenzie e proviene evidentemente dalla questura, perfettamente al corrente come si può notare di tutti i particolari dei trascorsi del Bertoli.

Gianfranco Bertoli è orfano del padre. La madre, Ida Gandolfo, vive con un altro figlio, Pier Antonio, direttore didattico, a Mestre. Nel 1954 Bertoli venne arrestato, per la prima volta, per detenzione abusiva d'arma da fuoco; nel 1957 venne denunciato per furto aggravato; il 13 marzo dell'anno successivo venne denunciato per tentativo di rapina e, il giorno successivo, arrestato.

Il 25 luglio 1959 si recò a Milano. Venne fermato per misura di pubblica sicurezza e rimpatriato con foglio di via obbligatorio; il 20 novembre dello stesso anno venne condannato dalla corte d'appello di Venezia ad un anno e quattro mesi di reclusione per rapina. Le condanne si susseguirono: il 27 giugno 1960 il pretore di Mestre gli inflisse 11 mesi di reclusione per furto; il 29 settembre dello stesso anno venne condannato dal tribunale di Venezia ad altri 11 mesi, sempre per furto. Il 12 maggio 1961, Bertoli venne arrestato per ubriachezza molesta; cinque giorni dopo venne condannato dal pretore a sei giorni di arresto. Il 26 ottobre venne querelato per lesioni. Il 29 novembre venne condannato ad un anno e quattro mesi per furto.

Il 23 aprile 1963 Bertoli venne de-

nunciato ancora una volta per ubriachezza molesta; il 20 febbraio dell'anno seguente le denunce non si contano più: venne accusato, infatti, di otto furti pluriaggravati, detenzione di armi da fuoco e associazione per delinquere; il 25 marzo 1965 compì una rapina a mano armata a Mestre. Il primo marzo 1966 venne nuovamente condannato a otto mesi, sempre per furto e il 25 ottobre dello stesso anno ad altri tre anni di reclusione: il reato era sempre lo stesso. Il 4 luglio 1967 Bertoli, denunciato per furto d'auto, venne condannato a due anni e due mesi di reclusione. Il 3 marzo 1969, ubriaco, minacciò una strage in un bar di Venezia; il 4 marzo venne arrestato per minaccia aggravata, porto abusivo d'arma da fuoco e furto. Il giorno dopo subì un'altra denuncia, ancora per furto.

Il 3 luglio venne condannato a quattro mesi di reclusione per minacce gravi e porto abusivo d'arma da fuoco; il 5 ottobre del 1970, infine, a Padova, prese parte, con altri, ad una rapina contro un affittacamere che ferì con alcuni colpi di pistola. Uno dei suoi complici venne arrestato, Bertoli riuscì a fuggire da Venezia, riparando temporaneamente a Milano.

A questo punto nella biografia del personaggio viene introdotta di punto in bianco la sua caratterizzazione politica, anarchica naturalmente. In maniera del tutto infondata, come viene confermato anche dal fatto che gli anarchici del gruppo « Nestor Makhno » hanno escluso di aver mai conosciuto qualcuno che corrispondesse al nome di Gianfranco Bertoli.

Qualche tempo dopo il commissario Calabresi chiese notizie di lui alla questura di Venezia. Il dirigente dell'ufficio politico, dott. Pensato, gli segnalò che Bertoli si trovava a Milano e che probabilmente intendeva raggiungere la Svizzera per unirsi con alcuni fuoriusciti italiani, tutti anarchici, che vi si erano precedentemente rifugiati. Nel febbraio del 1971, il commissario Calabresi confermò che il pregiudicato era espatriato clandestinamente attraverso il valico di Domodossola, rifugiandosi a Bien, in Svizzera.

Quando il commissario Calabresi venne ucciso e, alcuni giorni dopo, venne diffusa l'« identikit » dell'assassino, la polizia veneziana pensò

(Continua a pag. 4)

I braccianti in lotta per l'occupazione e la politica della Federbraccianti-CGIL (2)

Dall'imponibile di manodopera alla contrattazione dei piani colturali

« Nel campo delle nostre lotte per il lavoro, il primo esame che dobbiamo compiere credo debba essere quello relativo alle nostre attività tradizionali, relative all'imponibile di manodopera. Voi sapete che l'imponibile è regolato dalla legge 929 (Decreto-legge 16 settembre 1947, n. 929), e in alcuni casi è regolato anche da accordi sindacali. Nella lotta per migliorare l'imponibile, per garantire un minimo di lavoro a tutti i braccianti e salariati agricoli italiani, noi siamo riusciti a ottenere importanti successi. Circa 300 mila lavoratori hanno avuto un minimo di lavoro garantito attraverso accordi sindacali di imponibile; fra questi vi sono accordi di imponibile relativi alle migliori fondiari di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì.

Inoltre, circa 1 milione e 350 mila lavoratori, all'incirca il 76% del totale dei braccianti e dei salariati agricoli, iscritti agli elenchi anagrafici, hanno ottenuto un minimo di lavoro garantito attraverso l'applicazione della legge 929 sull'imponibile di coltivazione.

Gli agrari si sono opposti con intransigenza all'applicazione dell'imponibile, malgrado che esista la legge in proposito e malgrado che essi stessi siano stati obbligati a riconoscere la funzione progressiva dell'imponibile, in quanto esso obbliga le aziende capitalistiche e i proprietari terrieri ad organizzare la produzione agricola su basi più elevate » (1).

È lo stesso Romagnoli che in questo brano della sua Relazione al III Congresso Nazionale della Federbraccianti, di cui era all'epoca segretario generale, chiarisce la funzione che il sindacato attribuisce all'imponibile come fattore di trasformazione e sviluppo economico e lo sforzo costante di strappare accordi in cui l'imponibile di manodopera non si presenti come fattore a sé stante dell'iniziativa operata per il lavoro ma si leghi a un'imponibile di miglior fondiaria.

L'iniziativa dei disoccupati, dei braccianti e contadini poveri viene il più possibile spogliata dei suoi caratteri di lotta di classe per il lavoro a tutti (come era in realtà) e le vengono attribuiti compiti di popolazione produttivista e di collaborazione per risolvere la crisi economica del dopoguerra. In questo senso anche il proletariato agricolo ha una sua coscienza e una sua funzione « nazionale » e dà una mano al proletariato di fabbrica per portare a termine la ricostruzione dell'economia del paese.

In questo contesto lo sforzo del sindacato è di presentare il proletariato agricolo come una classe di produttori:

« Che cosa succede nelle campagne del ravennate? Quali fatti nuovi si stanno determinando in questi ultimi tempi nel ravennate? Quali problemi stanno affrontando e avviando a soluzione i braccianti nelle aziende "a larga", nelle aziende capitalistiche del ravennate? Essi stanno affrontando il problema della "stabilità sulla terra". Per avviare a soluzione

questo problema i braccianti cominciano dall'assegnazione permanente della mano d'opera all'azienda; cioè cominciano da una misura che è prima di tutto una misura di collocamento, ma che ha anche un contenuto più profondo. È una misura che tende a dare soddisfazione al bisogno, che hanno tutti i braccianti indistintamente, di avere assicurato almeno un minimo di terra sul quale lavorare e di poter su quella terra, sulla quale sono insediati, aprirsi prospettive più sicure di nuovo benessere, da ottenersi mediante miglioramenti fondiari ed agrari, i quali devono portare ad un aumento della produzione e mediante nuovi contratti. Ecco cosa sta avvenendo oggi nelle campagne qui intorno.

Vi è cioè una ricerca da parte dei braccianti che tende a dare una soluzione nuova al problema delle aziende capitalistiche del ravennate. Qui sta il significato della stabilità sulla terra che pongono oggi i braccianti del ravennate. Ho qui alcuni piani aziendali, elaborati dai braccianti delle aziende capitalistiche, nelle quali ha già avuto luogo l'assegnazione di mano d'opera.

Questi piani aziendali ci presentano dei programmi di spesa da parte della proprietà per trasformare e migliorare la terra, per migliorare tutta l'attrezzatura e l'organizzazione dell'azienda e per elevare, quindi la produzione, per portare verso un nuovo equilibrio economico l'intera azienda. Il fatto che siano i braccianti ad inserirsi nelle aziende per studiare e proporre soluzioni nuove e più avanzate dal punto di vista della tecnica agraria e dei rapporti sociali è per noi un grande avvenimento. Non so come sia salutato dagli agrari questo avvenimento. Noi lo salutiamo come un avvenimento che segna un grande progresso nella coscienza sociale e nelle capacità professionali e tecniche dei braccianti.

Sono i braccianti che oggi si presentano nell'azienda con un programma organico di miglioramento e di progresso della tecnica e della produzione che si contrappongono alla trascuratezza e all'abbandono nel quale gli agrari lasciano le aziende; sono cioè i braccianti che diventano portatori di una nuova tecnica nelle aziende.

Con le loro proposte, raccolte nei piani aziendali, di miglior fondiaria, di sistemazione delle terre, d'impianto di nuovi frutteti e vigneti, di introduzione di nuove macchine, di miglioramento delle stalle, i braccianti portano nell'azienda una tecnica nuova, una tecnica più avanzata di quella che il padrone è stato capace di portarvi » (2).

Si trattava di una politica che cercava di utilizzare ai fini di un intervento nella situazione economica dell'immediato dopoguerra e per il suo decollo, anche i fattori soggettivi relativi alle esperienze, alla composizione, alla coscienza del proletariato agricolo.

Innanzitutto una politica di espansione quantitativa della produzione agricola rientrava nei compiti di ricostruzione nazionale fondata su un aumento dell'offerta di prodotti alimentari e di riattivazione di tutto il sistema produttivo (anche di quello agricolo, assieme a quello industriale). E si rivolgeva per questo, e cercava la disponibilità di un proletariato che aveva sempre vissuto sulla terra e poteva vedere nella proprietà un mezzo di emancipazione e di sopravvivenza (non avendo ancora fatto l'esperienza dell'espulsione dalla terra e dall'emigrazione).

Prima di chiarire come, nella situazione attuale, entrambi gli aspetti della questione, quello oggettivo relativo alle condizioni dell'economia e quello soggettivo relativo alle caratteristiche del proletariato agricolo, siano diversi occorre ricordare il fallimento della politica degli imponibili, nella sua pretesa di alternativa generale e nazionale.

Non che mancarono i risultati, anzi se ne ebbero ma sempre circoscritti a zone limitate, in particolare Emilia e zone della Val Padana; con gli imponibili di manodopera e di miglior fondiaria qui si diede lavoro e si modificò l'assetto produttivo perché con quel lavoro si piantarono i frutteti dove c'era palude e abbandono.

Nelle situazioni in cui il sindacato aveva un controllo maggiore e organizzato delle masse braccianti e del

collocamento, gli obiettivi di trasformazione colturale e di occupazione furono in parte raggiunti. Ma rimasero sempre risultati limitati: il Meridione non ne restò neanche sfiorato.

Nel Meridione e su tutto il territorio nazionale il perseguimento di una politica di piena occupazione e di attacco duro contro la libertà di scelta degli agrari avrebbe comportato la necessità di uno scontro e di una rottura rivoluzionaria. Suo gli imponibili divennero uno sbocco alla pressione di massa per il lavoro, assumendo spesso carattere assistenziale, e un mezzo di garanzia del salario contrattuale (3).

Gli agrari manifestarono una forte opposizione all'applicazione degli imponibili non perché fossero restii a qualsiasi trasformazione politica di sviluppo (da cui essi stessi, oltre che l'economia nazionale, potevano ottenere consistenti vantaggi ai fini della ricostruzione) ma perché volendo garantirsi l'assoluta disponibilità della forza-lavoro agricola e della sua mobilità (4) e perpetuare un regime di divisione e di controllo politico del bracciantato, non potevano che avversare una politica di piena occupazione su tutto il territorio nazionale (5).

Anche oggi, come allora, la lotta per l'occupazione passa per la trasformazione dell'agricoltura: nella lotta contro l'arretratezza e il parasitismo ancora una volta il proletariato agricolo, come classe produttrice, è chiamato a svolgere un ruolo « nazionale », e della sua superiorità nella produzione risulterebbe ancora legittimata la richiesta e l'esercizio di una « egemonia » politica.

Sono però radicalmente cambiati rispetto a quell'epoca i due fattori, soggettivo e oggettivo, con cui deve fare i conti la proposta sindacale, i piani padronali di sviluppo e qualsiasi iniziativa politica.

La parte più consistente della forza-lavoro sul mercato agricolo — e cioè il bracciantato avventuzioso — non è legata in maniera fissa alla produzione agricola ma mantiene una mobilità intersettoriale; ha aggiunto alle sue molteplici esperienze di lavoro nell'edilizia e nell'industria, alla esperienza di cittadino delle metropoli dell'emigrazione europea, le esperienze di lotta per i trasporti o per le case con contenuti non di categoria o rurali; ha trovato, infine, nelle lotte della classe operaia, vissute spesso non solo di riflesso, la chiave per capire e riferirsi ad una dimensione generale e unificata dello scontro di classe in Italia.

Tutto ciò mentre contribuisce a rendere più fragili le divisioni in seno al proletariato, indebolisce all'interno ogni tentativo di piegare oggi i braccianti e le loro esigenze a una logica di sviluppo settoriale: la proposta sindacale non si rivolge più a una nuova classe con tecnica e coscienza produttrice (che peraltro in questi termini non è mai esistita nella realtà politica) ma ad un settore di una classe che trova una sua ricomposizione politica nelle lotte degli ultimi anni e solo in questo senso esercita una funzione e una egemonia sulla situazione economica e di classe nazionale.

D'altra parte la stessa situazione economica, i termini oggettivi della cosiddetta « crisi dell'agricoltura » non possono essere ridotti a uno scontro tra logica e forze dell'arretratezza (fin qui sostenute dai governi democristiani) e dello sviluppo all'interno del settore; ma devono riferirsi alla situazione politica generale: alle caratteristiche dello scontro di classe dominato dal rafforzamento della lotta operaia e dalla conseguente riunificazione del fronte padronale; alla definizione di un nuovo assetto della divisione imperialistica del lavoro a livello internazionale e il ruolo riservato all'Italia; alla crisi perdurante dell'accumulazione dei profitti e ai problemi che ne derivano sul piano degli scambi commerciali, delle importazioni e delle esportazioni.

L'offerta sindacale di gestire la ripresa produttiva, di uscire dalla crisi dell'agricoltura si trova a dover fare i conti con tutte queste contraddizioni essenzialmente politiche: un confronto da cui una prospettiva lineare ed idillica di sviluppo economico — ancorché « alternativa » — esce gravemente compromessa, come cercheremo di vedere in dettaglio.

(1) L. ROMAGNOLI - I braccianti in lotta per nuovi contratti, stabilità di occupazione e per attuare la Costituzione (relazione al III

Congresso nazionale della Federbraccianti, Bologna (15-18 ottobre 1952) in SCRITTI E DISCORSI, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1968.

(2) L. ROMAGNOLI - La legge « stralcio » nel ravennate: riforma o controriforma? (conferenza tenuta a Ravenna il 9 maggio 1952) in SCRITTI E DISCORSI, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1968.

(3) « Di fronte agli espropri e agli imponibili di manodopera, applicati in ristrette aree e comunque contingenti, si ricava lo strumento permanente di una diretta utilizzazione delle risorse pubbliche a libito della proprietà terriera.

Gli imponibili di manodopera risultarono così disgiunti da un piano di trasformazione dell'agricoltura e ridotti, quindi, a strumento di difesa, sia pure attiva, del lavoratore, anziché di attacco alla proprietà. La Commissione d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori (1956) ebbe a rilevare, appunto, come l'avvio al lavoro attraverso l'imponibile era l'unico modo di farsi pagare le 600 lire ». Così si esprime al proposito un esperto del PCI, Renzo Stefanelli nel volume collettivo LA POLITICA DEL PADRONATO ITALIANO (De Donato, Bari 1972) in cui esamina la politica della Confagricoltura dalla ricostruzione all'autunno caldo.

(4) Anche in relazione all'assetto della divisione internazionale del lavoro che in quegli anni si andava definendo e in cui al Meridione d'Italia veniva riservata una funzione di serbatoio di manodopera utilizzabile nel Nord e in Europa per lo sviluppo industriale di cui la ricostruzione stava ponendo le basi.

(5) Sempre STEFANELLI, nello stesso libro scrive: « A queste condizioni, il presidente della Confagricoltura, deponendo alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione (1953), aveva potuto permettersi il lusso di non schierarsi del tutto contro gli imponibili, sottolineando che « il problema è quello di stabilire il limite economico » entro il quale l'imprenditore capitalista ha convenienza a trasformare le terre, anche sulla base di programmi occupazionali imposti. Insomma, affermò Gaetani, l'imponibile era accettabile « se applicato con capacità tecniche adeguate e senso del limite », poiché in tal caso si trasformava in componente di un ordinato espansionismo dell'impresa capitalistica ».

Lo stesso autore scrive altrove: « Laddove invece l'applicazione dell'imponibile si configura prevalentemente come misura assistenziale a favore dei disoccupati, dando impiego alla manodopera in lavori accessori o di normale coltivazione, ciò avviene a causa di una forte resistenza dei datori di lavoro, che non deve essere confusa però (come spesso si è fatto) con la resistenza a qualsiasi trasformazione o investimento, perché essa è di natura essenzialmente politica. Il punto centrale del contrasto, infatti, è sulla richiesta del sindacato di istituzionalizzare un monopolio sindacale della forza-lavoro e una politica di pieno impiego ». In Storia sociale delle lotte bracciantili, QUADERNI DI RASSEGNA SINDACALE, n. 18, Roma 1968.

BARI

Domenica 20 maggio, alle ore 9,30, nella sede di Lotta Continua, Strada Angiola 4 (Bari vecchio), coordinamento regionale scuola Puglia e Basilicata su: — convegno nazionale scuola e campagna contro le bocciature.

COMMISSIONE SCUOLA

La commissione nazionale scuola di Lotta Continua è convocata a Milano per i giorni sabato e domenica. Inizio: ore 16 di sabato, presso la sede di L.C., via De Cristoforis 5. Ordine del giorno: 1) preparazione del convegno nazionale scuola; 2) discussione delle relazioni per il convegno.

PISA

Domenica 20 maggio, alle ore 9,30, nella sede di via Palestro 13, attivo degli studenti e degli insegnanti della sede di Pisa, Livorno, Cecina, Piombino, Pontedera, Grosseto, Sarzana, Massa, Carrara, Viareggio, Lucca.

Ordine del giorno:

- 1) preparazione del convegno sulla scuola;
- 2) relazione su revisionismo, organizzazione e situazione di classe.

MARITIMI, CANTIERISTI, PESCATORI

Riunione a Napoli ore 11 domenica 20 maggio via Stella 125. Su ristrutturazione delle flotte e nostro intervento. Comunicare subito la partecipazione a Roma (06) 5800528 - 5892393.

LETTERA

Un compagno di Cuneo a proposito dello sciopero dei panificatori

Si è concluso a Cuneo lo sciopero dei panificatori: questa lotta contro l'intera categoria dei padroni dei forni usata per la prima volta come arma di lotta, peraltro illegale, della chiusura a oltranza e l'apparato stato mobilitato pesantemente, con la P.S. sguinzagliata a denunciare scioperanti (49 commercianti denunciati), l'esercito impegnato a innalzare centri di vendita in tutte le piazze; ma ha visto soprattutto i proletari in mezzo tra una lotta su obiettivi chiaramente antioperai (85 lire al chilo aumento) e l'azione dello stato in difesa della « normalità ».

Il modo con cui si è chiusa questa vertenza tra una corporazione borghese e lo stato dice tutto: il pane aumenta di 35 lire; i padroni dei forni se la caveranno con una multa; il carovita diventa ancora più pesante. Chi più ne paga le conseguenze sono ancora una volta i proletari. Una è chiara: sotto la spinta della crisi, dell'inflazione e delle lotte operaie, una serie di categorie intermedie del settore terziario tendono ad accostarsi. Sono quegli strati piccolo e medio borghesi che qualche tempo fa, avevano la base di massa della maggioranza silenziosa e che oggi anziché abbiltarsi attivamente contro le lotte operaie tendono a recepire le forme della lotta operaia e a radicalizzarsi, su obiettivi però equivoci e corporativi, passando quindi dalla difesa dell'ordine a oltranza a forme di « disordine » a oltranza, e scatenando una spinta rivendicativa che agisce in molti casi acceleratore del processo di inflazione. Dalla violenza antioperaia alla lenza rivendicativa di corporazione; dall'identificazione nello stato forte della lotta contro lo stato come organo di controllo dell'equilibrio sociale, un sottile rimane però lo stesso: l'attacco al salario reale degli operai. Un timo alla posizione dei proletari nei confronti di queste lotte sono indicare commenti alle code davanti alle tende dove si distribuiva il pane raziato. Si discuteva molto in città, l'attenzione e l'interesse per questi problemi era stata enorme. Si è discusso forse di più della lotta dei panificatori che delle lotte alla Michelin, che pure sono state le più importanti di questi anni.

Su un punto tutti si sono trovati d'accordo: l'inefficienza del sostitutivo organizzato dal comune, il prezzo eccessivo del pane distribuito, il razionamento. « Sembra di essere tornati in tempo di guerra », si commenta. « E » come sotto il fascismo ». Chi vuole un chilo di pane, presentare lo stato di famiglia per dimostrare di avere tante bocche da mare e a venderglielo, a duecento lire, sono un alpino, un vigile urbano, un agente di polizia politica. Molti dicono: « Vista che lo distribuisce mune, il pane dovrebbe essere gratis ». Sui panificatori il discorso è diverso: la richiesta di un aumento di 85 lire è un attentato alle condizioni di vita e al salario di tutti. Ma nel giudizio sulla categoria affiorano le divisioni, fra chi dice che i panificatori sono tutti dei ladri che vivono sulle spalle degli operai e chi propone loro altre forme di lotta, come il rifiuto di pagare le tasse o la diminuzione temporanea del prezzo del pane. Viene fuori il discorso sulla politica delle alleanze del PCI, in un momento fra l'altro la lotta degli operai della Michelin ha imposto a tutti la città la città della classe operaia. Verso la piccola e media borghesia di Cuneo da tempo sta portando avanti una linea mirante a conquistare le simpatie elettorali in cambio della liquidazione degli obiettivi della lotta operaia: tutto il piano revisionista è stato affossato dalla « lotta » dei propri dei forni. I sogni di facili alleanze fra operai da una parte e « ceti medi » abbilitati sui loro obiettivi di corporazione dall'altra, si infrangono fatalmente contro la realtà dei fatti, contro una crisi che acuisce e rende più chiare contraddizioni di classe.

Brutalmente repressa una protesta nel carcere di Augusta

Siamo un gruppo di compagni detenuti che vi scriviamo per farvi sapere quanto di criminale accade in questi luoghi.

Nel carcere di Augusta abbiamo fatto una dimostrazione pacifica per testare contro il vitto schifoso, le ruberie da parte dell'impresa (figura) che uno specchietto di L. 200 lo fanno pagare L. 1.100), la mancata proiezione dei film che ci spettano, l'inabitabilità delle piccole e anguste celle (tre 1,30) che trasudano acqua, per la brevità dei colloqui (questo trattamento è riservato solo ai compagni, mentre per i lacché si prolunga per tutta giornata).

In relazione alle nostre giuste rivendicazioni abbiamo avuto il trattamento usato dagli sbirri. Infatti il mattino dopo ci hanno tirati gli occhi e dopo una minuziosa perquisizione quanto mai umiliante siamo legati con fasce di stoffa e fatti sfilare in cortile davanti agli occhi di 200 detenuti che il maresciallo aveva riunito in cortile per dare una dimostrazione di forza e di intimidazione.

In quelle condizioni siamo stati oggetto di bestiali percosse, insulti, petibili, ed una serie di varie minacce, dopo di che siamo stati portati in cella di punizione, fatti spogliare nudi (preparazione psicologica per resistere a più inermi) e ci diedero un'altra abbondante razione di botte. Dopo questo trattamento ci lasciarono soltanto un paio di slip e una lurida camicia negandoci ogni assistenza medica che era più che urgente, infatti, il compagno situato in una cella accanto alla nostra sputava sangue e lui lo chiamava dicendoci quanto gli stava accadendo.

Le sue disperate lamentele ci hanno commosso, tanto da dimenticarci momentaneamente, quello che anche noi avevamo subito, e così ci mettemmo a gridare per chiedere soccorso. In risposta alle nostre invocazioni ci fu risposto che è domenica e pertanto l'infermeria è chiusa e nulla potevamo fare per il nostro compagno.

Dopo aver vissuto per ben quattro giorni in quelle bestiali condizioni, sono decisi a darci le coperte, le brandine ed il necessario per rammantarci perché stavamo per essere portati dal medico curante del carcere, ed a costi volevano occultare quello che ci avevano fatto. Le loro precauzioni non erano giustificabili perché il medico è della loro stessa pasta, forse che peggio data la mansione sociale che gli viene imposta dalla sua professione e infatti la sua diagnosi fu questa: siete in ottime condizioni di salute; solo uno è affetto da un semplice raffreddore. Il giorno dopo fummo sferiti in altri carceri e precisamente: a Volterra, a Spoleto, a Lecce e Porto Azzurro.

Precisiamo che uno di noi fu tradotto da solo e che più nulla di lui fu peggio, mentre noi tre giunti alla stazione di Reggio Calabria ci rifiutammo di scendere dal treno (dovevamo sostare in transito in quella città) e questo ricatto volevamo ed abbiamo ottenuto la presenza del Procuratore, per fare una denuncia delle malefatte ricevute. Non volemmo sentire i consigli del Procuratore, il quale ci faceva presente che mettendo a votare quanto gli dicevamo avremmo potuto incorrere in una denuncia per calunnia: normalmente succede sempre così, ma noi per nulla intimoriti, mettiamo la firma per quanto avevamo dichiarato.

Cari compagni di Lotta Continua, siamo certi, rendendo pubblico, questo scritto, che farete tutto il possibile per prevenire e troncare tal situazione.

Sempre avanti a pugno chiuso. Un abbraccio.

AMOROSI SVILUPPI DEL «CASO WATERGATE» DECISO DA NIXON L'IMPIEGO DI PROVOCATORI NELLE MANIFESTAZIONI

Il caso Watergate è solo una par-
di una elaborata e continua cam-
segreta condotta dal governo
dal 1969», scrive oggi il quoti-
«Washington Post». Tra le al-
cose la Casa Bianca organizzava
l'impiego di provocato-
durante le dimostrazioni pa-
ste. Di fronte alle nuove clamoro-
rivelazioni il «N.Y. Times» ha su-
il rinvio della visita di Breznev
gli Stati Uniti.

La questione decisiva: vale a dire,
la farà Nixon a cavarsela? L'ipote-
che Nixon debba dimettersi o che
addirittura destituito dal Congres-
è ancora un'ipotesi estrema. Ma
altro che tacita ormai.
La posizione del presidente, sulla
rampa, è stata descritta con toni via
più crudi: «indebolito», «meno-
cato» e infine «un'anatra zoppa».
Il New York Times pare avere
derogato gli attacchi negli ultimi tem-
ale, un conservatore come Alsop, nel
ultimo numero di Newsweek, dopo
passato in rassegna la ban-
Brancaleone del presidente rima-
attaccata alla rete, concludeva
charamente: «Se l'evidenza contro di
dovesse diventare un Niagara, Mr.
on, che pure è stato sotto molti
etti un buon presidente, "deve"»

dimettersi o essere interdetto». Del
resto, se l'evidenza non è ancora un
Niagara, è ben più di un torrente. L'ex
direttore dell'Fbi Gray ha detto che
Nixon non poteva non sapere delle re-
sponsabilità dei suoi stretti collabo-
ratori: gliene aveva già parlato lui lo
scorso luglio. A Byrne, il giudice di
Los Angeles che ha appena prosciolto
Ellsberg e Russo per i «documenti
del pentagono», Nixon offrì un posto
di direttore dell'Fbi durante lo svolgi-
mento del processo. E poi c'è Dean
che ha minacciato di vuotare il sacco
dal '69 ad oggi: Dean può magari es-
sere comprato o convinto a farsi un
po' di galera stando zitto, ma ormai
anche questo ha un'importanza rela-
tiva.

Il destino di Nixon verrà deciso dai
rapporti politici di forza, e anche le
ultime prove verranno o non verranno
fuori in conseguenza. I fattori essen-
ziali sono in questo momento la lot-
ta politica interna, la situazione eco-
nomica e la politica internazionale.

La lotta politica interna

La maggior forza di Nixon è sempre
stata la debolezza dei suoi avversa-
ri. Sia che si trattasse del suo stesso
partito, un barcone di notabili avidi
e mediocri, o di un congresso da lun-
go impotente, che Nixon si è permes-

so, con troppa sicumera, di umiliare
pesantemente.

Per interdirlo ci vogliono i due ter-
zi della camera dei rappresentanti:
una maggioranza introvabile.

Nixon confida che i suoi avversari
abbiano in fondo più paura della sua
caduta che lui stesso. Lo prova il fat-
to che, nonostante Watergate, Nixon
usa ancora il tono duro e arrogante
con il congresso: al rifiuto da parte
della camera dei fondi per continuare
i bombardamenti in Cambogia, il por-
tavoce del presidente ha replicato che
i fondi si possono prendere da qual-
che altra parte (da altri stanziamenti
militari o magari dalla previdenza so-
ciale); e di fronte al congresso c'è
proprio in questi giorni la nuova legge
sul commercio che dà al presidente
facoltà di fissare le tariffe commer-
ciali a sua discrezione.

La situazione economica

Il fallimento dell'amministrazione
nel controllare la crisi è stato uno dei
motivi di fondo anche nello scoppio
dello scandalo. Se le cose erano an-
date discretamente nel '72, con il
boom dei profitti e una crescita mini-
ma del costo del lavoro, la situazione
è drammaticamente peggiorata nei
primi mesi del '73. La fase terza della
politica economica nixoniana, quella
dei controlli volontari concordata
col sindacato, è saltata a causa dei
vertiginosi aumenti dei prezzi regi-
strati in febbraio-marzo. Alla ribellio-
ne contro i prezzi culminata con il bol-
cottaggio della carne si è aggiunto il
rifiuto degli operai ad accettare la ta-
bella di aumenti salariali proposti dal
governo. Questo è un anno di contrati
e se le cose sono andate per ora li-
sce con le categorie più deboli, come
la gomma, la musica sarà ben di-
versa con gli operai dell'auto e del-
l'acciaio. Mentre i padroni già si la-
mentano per l'aumento degli oneri so-
ciali. Perfino la continuata crescita dei
profitti comincia ad apparire minac-
ciata: l'economia americana sta già
viaggiando quasi a piena capacità,
con un livello di disoccupazione che è
sempre superiore al 5 per cento.

I timers di Reggio

Nella notte tra il 21 e il 22 ottobre
scorso una serie di bombe a tempo
scoppiarono lungo la ferrovia Roma-
Reggio Calabria: i treni straordinari
che portano gli operai metalmeccani-
ci a Reggio per la grande manifesta-
zione nazionale sfuggono per un so-
ffio alle bombe collocate per compiere
una strage di immani proporzioni. I
fascisti hanno tentato invano di sa-
botare la mobilitazione.

Gli ordigni erano stati collocati con
precisione, muniti di congegni a tem-
po. Non tutti questi congegni sono
stati distrutti dagli scoppi.

Luigi Meneghin afferma che poco
dopo gli attentati il giudice di Velle-
tri, nel cui territorio, pochi chilometri
a sud di Roma furono allestiti alcuni
degli attentati, lo convocò per inter-
rogarlo. Oggetto dell'interrogatorio una
sveglia trovata intatta tra i binari,
Meneghin va a Velletri in compagnia:
lo porta sulla sua macchina privata un
ufficiale dei carabinieri, il capitano
Caramanico.

Abbiamo chiesto a Meneghin di
spiegarci i retroscena e gli anefatti
di questa singolare vicenda ed ecco
che cosa ci ha detto.

A partire dal 1971 Luigi Meneghin
dice di aver cercato di allentare i
suoi rapporti con Bezicheri e con
Avanguardia Nazionale. Si è sposato,
ha più motivi di aver paura e di voler
fare una vita più tranquilla. Ma Bezicheri
e i suoi camerati non lo mollano.
«Agli inizi del 1972 — dice Meneghin
— ho cominciato a ricevere le prime
minacce, dei biglietti anonimi. C'era
scritto: ritorna nell'organizzazione,
se parli per te è finita».

Una sera di luglio dell'anno scorso,
dice il radiotecnico fascista, mentre
trasmetteva sulla banda 27, la cosid-
detta «banda cittadina», la lunghezza
d'onda dei radioamatori semi-abusivi,
una voce anonima lo ha chiamato per
nome e cognome minacciandolo aper-
tamente.

«La sera stessa sono andato dai
carabinieri in caserma. Appena ho ac-
cennato a quello che volevo dire han-
no chiamato un magistrato, il dr. Per-
sico, ho cominciato a raccontare, non
tutto, ho parlato solo dell'esistenza
dei trasmettitori. Erano presenti il ca-
pitano Caramanico e il brigadiere Li-
guori».

Domanda: «Questo capitano lo co-
noscevi?»

Meneghin: «L'avevo conosciuto in
occasione di manifestazioni».

Domanda: «Hai fatto dei nomi?»

Meneghin: «Sì, Bezicheri, Spada,

ROSSI, Randaccio. Di Bezicheri ho de-
to che era il capo dell'organizzazione
e che teneva la radio. Di Spada che
era un attivista e che aveva la radio.
L'hanno perquisito ma non gliela han-
no trovata. Non so perché. L'avrà in-
stallata in qualche macchina. Randac-
cio invece gliel'hanno trovata. Hanno
arrestato anche lui. L'hanno scarce-
rato due giorni dopo. Poi è successo
questo: mentre ero dentro ho ritrat-
to tutto. Perché ci avevo ripensato e
mi hanno scarcerato».

A questo punto il racconto di Me-
neghin si fa impreciso. Dice di esse-
re scappato da Bologna per prevenire
una rappresaglia dei fascisti o un ri-
pensamento del giudice, dice di esse-
re stato anche in Francia. Fatto sta
che in ottobre è di nuovo a Bologna,
proprio nei giorni degli attentati ai
treni di Reggio Calabria. Qualcuno
mette in relazione la sveglia trovata
nei pressi di Velletri con la «pro-
duzione» del tecnico bolognese la cui
attività non deve essere certo ignota
ai carabinieri.

Eccoci dunque a questa pagina del
memoriale. Caramanico si offre di
portare lui stesso con la propria
macchina il giovane fascista a Velle-
tri dove avviene l'interrogatorio. Ca-
ramanico torna a Bologna da solo, per
Meneghin compare un nuovo carabi-
niere, il tenente Cerulli. «Mi accom-
pagnarono a Latina e mi proposero di
collaborare». Meneghin dal ruolo di
indiziato di reato o di testimone im-
portante passa a quello d'informatore
della polizia e dei carabinieri. Non ha
molta scelta: «Ho chiesto a Carama-
nico se potevo rifiutarmi e lui mi ha
detto che potevo, ma offrivo al giu-
dice la maniera di farmi fermare su-
bito».

Il fatto che una delle sveglie pos-
sa essere stata fabbricata dallo stesso
Meneghin o sia almeno «prepara-
ta» secondo la sua tecnica, cessa di
avere importanza per gli inquirenti i
quali non vogliono sapere, o forse
sanno e non vogliono confermare, i
rapporti tra le bombe ai treni ed i fa-
scisti organizzati nella rete di Avan-
guardia Nazionale che faceva capo a
Bezicheri.

Lo fecero, a mezzo di due di AN,
mi accompagnarono nello studio di
Bezicheri, ove venni picchiato. Che
ricordo presenti nell'ufficio: uno del
gruppo di Trieste che non conosco,
il dott. Roversi amico di Bezicheri, un
militare che nel tempo libero va ad
aiutare Bezicheri.
Mi fu fatta firmare una dichiara-
zione nella quale c'era scritto che io
ero stato pagato da Improta e Carama-
nico per incastrare Bezicheri».

LUIGI MENECHIN

Il memoriale di Luigi Meneghin, un fascista impaurito (3) Il clan di Bezicheri nelle bombe ai treni dei metalmeccanici

Un misterioso interrogatorio a Velletri - Improta e Provenza reclutano spie - Due servi- zievoli carabinieri - Bologna Reggio: forniture di timers

Luigi Meneghin, il fascista bolognese
che ha lavorato per i Volontari Na-
zionali del MSI e per Avanguardia Na-
zionale al comando di Marco Bezicheri
(amico intimo e avvocato difen-
sore di Freda) ha deciso di vuotare il
sacco. Nelle prime due pagine del suo
memoriale pubblicate la prima sabato
e la seconda mercoledì scorsi Mene-
ghin spiegava di aver costruito un si-
stema di radio a onde corte per i col-
legamenti clandestini dei fascisti, di
aver costruito ed acquistato timers e
ordigni esplosivi. Dice anche di aver
fatto da tramite all'acquisto, all'Ele-
troncontrolli di Bologna, dei timers
usati da Freda per la strage del 12
dicembre '69. In questa puntata si
indicano i legami tra l'organizzazione
di Bezicheri ed i criminali attentati
di Reggio, e l'uso strumentale che di
tutto ciò fanno poliziotti e carabi-
nieri.

I timers di Reggio

Nella notte tra il 21 e il 22 ottobre
scorso una serie di bombe a tempo
scoppiarono lungo la ferrovia Roma-
Reggio Calabria: i treni straordinari
che portano gli operai metalmeccani-
ci a Reggio per la grande manifesta-
zione nazionale sfuggono per un so-
ffio alle bombe collocate per compiere
una strage di immani proporzioni. I
fascisti hanno tentato invano di sa-
botare la mobilitazione.

Gli ordigni erano stati collocati con
precisione, muniti di congegni a tem-
po. Non tutti questi congegni sono
stati distrutti dagli scoppi.

Luigi Meneghin afferma che poco
dopo gli attentati il giudice di Velle-
tri, nel cui territorio, pochi chilometri
a sud di Roma furono allestiti alcuni
degli attentati, lo convocò per inter-
rogarlo. Oggetto dell'interrogatorio una
sveglia trovata intatta tra i binari,
Meneghin va a Velletri in compagnia:
lo porta sulla sua macchina privata un
ufficiale dei carabinieri, il capitano
Caramanico.

Abbiamo chiesto a Meneghin di
spiegarci i retroscena e gli anefatti
di questa singolare vicenda ed ecco
che cosa ci ha detto.

A partire dal 1971 Luigi Meneghin
dice di aver cercato di allentare i
suoi rapporti con Bezicheri e con
Avanguardia Nazionale. Si è sposato,
ha più motivi di aver paura e di voler
fare una vita più tranquilla. Ma Bezicheri
e i suoi camerati non lo mollano.
«Agli inizi del 1972 — dice Meneghin
— ho cominciato a ricevere le prime
minacce, dei biglietti anonimi. C'era
scritto: ritorna nell'organizzazione,
se parli per te è finita».

Una sera di luglio dell'anno scorso,
dice il radiotecnico fascista, mentre
trasmetteva sulla banda 27, la cosid-
detta «banda cittadina», la lunghezza
d'onda dei radioamatori semi-abusivi,
una voce anonima lo ha chiamato per
nome e cognome minacciandolo aper-
tamente.

«La sera stessa sono andato dai
carabinieri in caserma. Appena ho ac-
cennato a quello che volevo dire han-
no chiamato un magistrato, il dr. Per-
sico, ho cominciato a raccontare, non
tutto, ho parlato solo dell'esistenza
dei trasmettitori. Erano presenti il ca-
pitano Caramanico e il brigadiere Li-
guori».

Domanda: «Questo capitano lo co-
noscevi?»

Meneghin: «L'avevo conosciuto in
occasione di manifestazioni».

Domanda: «Hai fatto dei nomi?»

Meneghin: «Sì, Bezicheri, Spada,

ROSSI, Randaccio. Di Bezicheri ho de-
to che era il capo dell'organizzazione
e che teneva la radio. Di Spada che
era un attivista e che aveva la radio.
L'hanno perquisito ma non gliela han-
no trovata. Non so perché. L'avrà in-
stallata in qualche macchina. Randac-
cio invece gliel'hanno trovata. Hanno
arrestato anche lui. L'hanno scarce-
rato due giorni dopo. Poi è successo
questo: mentre ero dentro ho ritrat-
to tutto. Perché ci avevo ripensato e
mi hanno scarcerato».

A questo punto il racconto di Me-
neghin si fa impreciso. Dice di esse-
re scappato da Bologna per prevenire
una rappresaglia dei fascisti o un ri-
pensamento del giudice, dice di esse-
re stato anche in Francia. Fatto sta
che in ottobre è di nuovo a Bologna,
proprio nei giorni degli attentati ai
treni di Reggio Calabria. Qualcuno
mette in relazione la sveglia trovata
nei pressi di Velletri con la «pro-
duzione» del tecnico bolognese la cui
attività non deve essere certo ignota
ai carabinieri.

Eccoci dunque a questa pagina del
memoriale. Caramanico si offre di
portare lui stesso con la propria
macchina il giovane fascista a Velle-
tri dove avviene l'interrogatorio. Ca-
ramanico torna a Bologna da solo, per
Meneghin compare un nuovo carabi-
niere, il tenente Cerulli. «Mi accom-
pagnarono a Latina e mi proposero di
collaborare». Meneghin dal ruolo di
indiziato di reato o di testimone im-
portante passa a quello d'informatore
della polizia e dei carabinieri. Non ha
molta scelta: «Ho chiesto a Carama-
nico se potevo rifiutarmi e lui mi ha
detto che potevo, ma offrivo al giu-
dice la maniera di farmi fermare su-
bito».

Il fatto che una delle sveglie pos-
sa essere stata fabbricata dallo stesso
Meneghin o sia almeno «prepara-
ta» secondo la sua tecnica, cessa di
avere importanza per gli inquirenti i
quali non vogliono sapere, o forse
sanno e non vogliono confermare, i
rapporti tra le bombe ai treni ed i fa-
scisti organizzati nella rete di Avan-
guardia Nazionale che faceva capo a
Bezicheri.

Lo fecero, a mezzo di due di AN,
mi accompagnarono nello studio di
Bezicheri, ove venni picchiato. Che
ricordo presenti nell'ufficio: uno del
gruppo di Trieste che non conosco,
il dott. Roversi amico di Bezicheri, un
militare che nel tempo libero va ad
aiutare Bezicheri.
Mi fu fatta firmare una dichiara-
zione nella quale c'era scritto che io
ero stato pagato da Improta e Carama-
nico per incastrare Bezicheri».

LUIGI MENECHIN

«Dopo aver saputo di essere cerca-
to dal giudice di Velletri per essere
interrogato, mi presentai dal capitano
Caramanico dei CC. di Bologna. Mi
accompagnò lui stesso a Velletri, e
dopo l'interrogatorio mi disse che
non poteva riaccompagnarmi a Bo-
logna e mi lasciò lì. Venni ascoltato
circa il ritrovamento di una sveglia
fra i binari nei pressi di Velletri. Li
conobbi il tenente Cerulli dei CC ed
il dottor Lalò della questura. Mi ac-
compagnarono a Latina, loro sede e
mi proposero di collaborare.

Venni accompagnato a Reggio Ca-
labria la sera stessa, era il 25 ot-
tobre 1972, alla questura di quella città
mi venne presentato il dottor Impro-
ta di Roma il quale mi propose di col-
laborare con loro in cambio di soldi
ed un passaporto accettato e venni co-
si accompagnato a Roma, fermandosi
a Latina alla notte. Venni sistemato
in una pensione nei pressi della que-
stura.

A Roma conobbi il dottor Monta-
gnese il quale mi fornì l'indirizzo di
una pensione, mi diede 20.000 lire e
l'ordine di tenermi a disposizione in
attesa dell'arrivo del dottor Improta.

Presi nel frattempo i primi contat-
ti con Tilgher e Corbilletti di AN
(Avanguardia Nazionale) chiedendo di
essere nascosto.

Due giorni dopo arrivò Improta, ci
incontrammo in un bar, mi diede 20
mila lire e mi diede il compito di sco-
prire il nascondiglio di Stefano Delle
Chiaie ed altri latitanti. Il giorno do-
po ebbi un altro colloquio con Impro-
prota, e gli dissi che AN era dispo-
sta ad aiutarci, che mi avrebbe na-
scosto. Lui mi disse di tentare, una
volta nascosto, di mettermi in comu-
nicazione con lui. Alla sera andai al-
l'appuntamento con Tilgher, ma non
venne. Il giorno successivo telefonai
ad Improta e gli dissi del mancato
appuntamento. Lui mi rispose di agire
lo stesso.

Il pomeriggio mi recai alla sede
di AN, incontrai Corbilletti che se ne
stava andando e mi disse di attende-
re. Dopo un po' venne un iscritto di
AN, di nome Cesare, il quale mi dis-
se di andare ad attendere Tilgher in
uno snack-bar di piazza Navona. Mi
recai là, arrivò Cesare che mi fece
salire su di una Mini Cooper con due
persone. Mi fecero capire che aveva-
no visto il mio colloquio con Impro-
prota. Arrivò anche Tilgher, salii: mi por-
tarono in periferia, dalle parti dei Pa-
rioli, per discuterne. Mi dissero che
mi avrebbero accompagnato a Bolo-
gna.

Lo fecero, a mezzo di due di AN,
mi accompagnarono nello studio di
Bezicheri, ove venni picchiato. Che
ricordo presenti nell'ufficio: uno del
gruppo di Trieste che non conosco,
il dott. Roversi amico di Bezicheri, un
militare che nel tempo libero va ad
aiutare Bezicheri.
Mi fu fatta firmare una dichiara-
zione nella quale c'era scritto che io
ero stato pagato da Improta e Carama-
nico per incastrare Bezicheri».

LUIGI MENECHIN

«La dichiarazione che precede (in
3 punti e su tre fogli) la scrivo per
non volere aver più nulla a che fare
con questa attività e per risposta al-
le minacce rivolte a me ed alla mia
famiglia da esponenti di A.N.».

LUIGI MENECHIN

(Continua)

VIETNAM - INIZIATI I COLLOQUI KISSINGER-LE DUC THO Thieu scioglie i partiti l'"opposizione"

Sono iniziati oggi a Parigi i collo-
qui fra Henry Kissinger e Le Duc Tho
tentativo di giungere ad una effet-
ta applicazione degli accordi del 27
gennaio, costantemente violati in que-
stissimi tre mesi e mezzo da Nixon
e dai suoi fantocci: il consigliere del
presidente americano ha dichiarato al
arrivo nella capitale francese di
er affrontare le conversazioni «con
teggiamo che si impone ver-
colore che tanto hanno sofferto
che hanno provato tante angosce».

«Stro questa ipocrita dichiarazione
comunque un parziale mutamento
dell'atteggiamento del governo di
Washington nei confronti delle trat-
tive: dai toni apertamente minac-
ci e dalle provocazioni di poche
settimane fa, Nixon sembra voler pas-
sare a una posizione più «aperta»,
non certo di un mutamento del-
sua volontà ma piuttosto della sua
uale difficile situazione negli USA.

«Perciò nel frattempo il dittatore di
Guigou Van Thieu ha portato a compir-
prattutto la sua ennesima violazione de-
gli accordi, sciogliendo con decreto
ministeriale i ventisei partiti politici
l'"opposizione" che fino ad oggi
hanno avuto la «libertà» di agire
di esprimersi nel Vietnam meri-
onale. La «riforma» era stata pre-
annunciata fin dal dicembre scorso con
un decreto-legge in base al quale i
partiti autorizzati ad «opporsi» a
Thieu (il Dan Chu, che vuol
dire, appunto, democratico) possono
essere solamente tre: il partito catto-
lico liberale, l'alleanza socialista e il
partito democratico buddista unifica-
to attualmente in corso di for-
mazione. Nel quadro di questa rifo-

ma, la setta buddista di An Quang ha
deciso di procedere verso l'unifica-
zione con il partito democratico bu-
ddista, «per collaborare al ristabi-
limento della pace nel paese»: i due
gruppi religiosi, che hanno deciso di
celebrare unitariamente l'anniversario
della nascita di Buddha, si erano
scissi nel 1966 quando la setta di An
Quang promosse delle sommosse
contro il fantoccio di turno di Saigon,
Cao Ky.

Fra i partiti sciolti inoltre figurano
anche i due più vecchi, il Vietnam
Quoc Dan Dang e il Dai Viet, i cui
dirigenti hanno recentemente dichia-
rato di essere disposti a ricorrere
«se necessario all'illegalità».

Sul piano militare intanto la Cam-
bogia continua a restare al centro
del conflitto indocinese: oggi altre ot-
to imbarcazioni sudvietnamite sono
partite dal porto di Vung Tau per ri-
salire il fiume Mekong, dirette a
Phnom Penh. La capitale cambogiana
infatti continua ad essere assedia-
ta, come quasi tutte le altre più im-
portanti città, dalle forze del FUNK
e la settimana scorsa le autorità go-
vernative hanno dovuto sospendere
per la prima volta dopo tre anni la
vendita di benzina per uso privato. Le
navi cisterna tenderanno ancora una
volta di giungere a destinazione con
il loro carico di carburante: l'ultimo
convoglio partito aveva raggiunto a
stento Phnom Penh il sei maggio
scorso, dopo essere stato attaccato
e gravemente danneggiato dai parti-
giani appostati sulle rive del fiume.

Per evitare ciò Lon Nol ricorrerà an-
cora una volta all'aviazione america-
na, che «scorterà» lungo il viaggio
le imbarcazioni.

Continua lo sciopero della fame a Regina Coeli

Lo sciopero era iniziato quando la televisione ha trasmes-
sato la notizia della lotta nel carcere di Venezia - Preannun-
ciata per lunedì una manifestazione dei familiari

GENOVA, 17 maggio
Il giudice Dettori, presidente della
III sezione del tribunale di Genova,
l'uomo elogiato dal questore Santillo
come il più valido supporto per la
lotta alla criminalità, ha condannato
a 9 mesi senza condizionale il com-
pagno Attilio Pisano, del Cantieri
Navali del Tirreno, militante del P.C.
(m-l). L'accusa era di oltraggio e le-
sioni a pubblico ufficiale: Attilio Pisa-
no aveva litigato con un vigile ven-
derdi scorso che gli faceva ritardare
l'ingresso in fabbrica. L'episodio così
banale, a cui avevano assistito decine
di operai, non aveva avuto nessuna
conseguenza: al pronto soccorso al
vigile avevano dato 4 giorni per un ta-
glio alla bocca. Arrestato immediata-
mente il Pisano è stato processato
per direttissima e condannato a 9 me-
si senza condizionale.

«La direzione (che non ha potuto essere
preavvertita dal ministro Gioia) ha
tentato all'ultimo momento di spegne-
re gli apparecchi, ma ormai era trop-
po tardi: i detenuti di Venezia aveva-
no, almeno su questo punto, ottenuto
una importante vittoria e a Regina
Coeli immediatamente veniva procla-
mato lo sciopero della fame in appog-
gio e in solidarietà con i compagni
di Venezia».

Inoltre i detenuti hanno consegna-
to in questi giorni a un funzionario
del ministero di grazia e giustizia un
documento sui motivi della loro pro-
testa e sulle loro richieste, preannun-
ciando tra l'altro una manifestazione
dei familiari dei detenuti che dovre-
bbe svolgersi lunedì prossimo davanti
a Palazzo Chigi.

GENOVA - 9 mesi senza condizionale

A un compagno operaio dei Cantieri Navali del Tirreno

GENOVA, 17 maggio

Il giudice Dettori, presidente della
III sezione del tribunale di Genova,
l'uomo elogiato dal questore Santillo
come il più valido supporto per la
lotta alla criminalità, ha condannato
a 9 mesi senza condizionale il com-
pagno Attilio Pisano, del Cantieri
Navali del Tirreno, militante del P.C.
(m-l). L'accusa era di oltraggio e le-
sioni a pubblico ufficiale: Attilio Pisa-
no aveva litigato con un vigile ven-
derdi scorso che gli faceva ritardare
l'ingresso in fabbrica. L'episodio così
banale, a cui avevano assistito decine
di operai, non aveva avuto nessuna
conseguenza: al pronto soccorso al
vigile avevano dato 4 giorni per un ta-
glio alla bocca. Arrestato immediata-
mente il Pisano è stato processato
per direttissima e condannato a 9 me-
si senza condizionale.

PESCARA

Sabato 19 maggio, alle ore
16, coordinamento regionale
operaio.
Ordine del giorno
1) la fase post-contrattuale
dei metalmeccanici;
2) tessili: lotta contrattuale.
Devono partecipare Lanciano,
Vasto, Sulmona, L'Aquila, Giu-
lianova, Penne, Chieti

NAPOLI

Venerdì 18 maggio, alle ore
19 (precise), attivo di tutti i mi-
litanti.
Ordine del giorno: sottoscri-
zione e vendita del giornale, Co-
mitato nazionale del 12-13 mag-
gio.

Il memoriale (3)

«Dopo aver saputo di essere cerca-
to dal giudice di Velletri per essere
interrogato, mi presentai dal capitano
Caramanico dei CC. di Bologna. Mi
accompagnò lui stesso a Velletri, e
dopo l'interrogatorio mi disse che
non poteva riaccompagnarmi a Bo-
logna e mi lasciò lì. Venni ascoltato
circa il ritrovamento di una sveglia
fra i binari nei pressi di Velletri. Li
conobbi il tenente Cerulli dei CC ed
il dottor Lalò della questura. Mi ac-
compagnarono a Latina, loro sede e
mi proposero di collaborare.

Venni accompagnato a Reggio Ca-
labria la sera stessa, era il 25 ot-
tobre 1972, alla questura di quella città
mi venne presentato il dottor Impro-
ta di Roma il quale mi propose di col-
laborare con loro in cambio di soldi
ed un passaporto accettato e venni co-
si accompagnato a Roma, fermandosi
a Latina alla notte. Venni sistemato
in una pensione nei pressi della que-
stura.

A Roma conobbi il dottor Monta-
gnese il quale mi fornì l'indirizzo di
una pensione, mi diede 20.000 lire e
l'ordine di tenermi a disposizione in
attesa dell'arrivo del dottor Improta.

Presi nel frattempo i primi contat-
ti con Tilgher e Corbilletti di AN
(Avanguardia Nazionale) chiedendo di
essere nascosto.

Due giorni dopo arrivò Improta, ci
incontrammo in un bar, mi diede 20
mila lire e mi diede il compito di sco-
prire il nascondiglio di Stefano Delle
Chiaie ed altri latitanti. Il giorno do-
po ebbi un altro colloquio con Impro-
prota, e gli dissi che AN era dispo-
sta ad aiutarci, che mi avrebbe na-
scosto. Lui mi disse di tentare, una
volta nascosto, di mettermi in comu-
nicazione con lui. Alla sera andai al-
l'appuntamento con Tilgher, ma non
venne. Il giorno successivo telefonai
ad Improta e gli dissi del mancato
appuntamento. Lui mi rispose di agire
lo stesso.

Il pomeriggio mi recai alla sede
di AN, incontrai Corbilletti che se ne
stava andando e mi disse di attende-
re. Dopo un po' venne un iscritto di
AN, di nome Cesare, il quale mi dis-
se di andare ad attendere Tilgher in
uno snack-bar di piazza Navona. Mi
recai là, arrivò Cesare che mi fece
salire su di una Mini Cooper con due
persone. Mi fecero capire che aveva-
no visto il mio colloquio con Impro-
prota. Arrivò anche Tilgher, salii: mi por-
tarono in periferia, dalle parti dei Pa-
rioli, per discuterne. Mi dissero che
mi avrebbero accompagnato a Bolo-
gna.

Lo fecero, a mezzo di due di AN,
mi accompagnarono nello studio di
Bezicheri, ove venni picchiato. Che
ricordo presenti nell'ufficio: uno del
gruppo di Trieste che non conosco,
il dott. Roversi amico di Bezicheri, un
militare che nel tempo libero va ad
aiutare Bezicheri.
Mi fu fatta firmare una dichiara-
zione nella quale c'era scritto che io
ero stato pagato da Improta e Carama-
nico per incastrare Bezicheri».

LUIGI MENECHIN

«La dichiarazione che precede (in
3 punti e su tre fogli) la scrivo per
non volere aver più nulla a che fare
con questa attività e per risposta al-
le minacce rivolte a me ed alla mia
famiglia da esponenti di A.N.».

LUIGI MENECHIN

(Continua)

L'ERBA VOGLIO

10

La politica separata
Le donne invisibili
Il deserto e le fortezze: il paradosso
della ripetizione
Alati e Alaiati
L'imbroglione giornalistico
ecc. ecc.

In vendita nelle principali librerie
e nelle edicole delle stazioni
dei capoluoghi.

Abbonamento a 6 numeri: ordi-
nario L. 1.000 (minimo!), soste-
nitore L. 5.000, da versare sul
conto corrente postale n. 3/1546,
intestato a Maddalena Melandri,
v. Eustachi 35, 20129 Milano.

GRANDI MANIFESTAZIONI DEGLI OPERAI TESSILI

A Milano, Biella, Vicenza, Bologna e Pescara combattivi cortei con la partecipazione dei lavoratori delle rispettive regioni - La significativa mobilitazione dei calzaturieri di Napoli

Gli operai tessili hanno portato oggi in piazza la forza espressa negli scioperi delle ultime settimane. Cinque grandi manifestazioni regionali si sono svolte oggi a Milano, Biella, Vicenza, Bologna e Pescara.

A MILANO erano rappresentate tutte le fabbriche tessili della Lombardia. Nel corteo di più di 20 mila operai che è partito da porta Venezia, c'erano, accanto ai compagni della Bassetti di Vimercate, delegazioni di massa delle fabbriche grandi e piccole di Bergamo, Brescia, Sondrio, Gallarate, Busto Arsizio; c'erano i calzaturieri di Vigevano; c'erano, soprattutto, moltissime operaie con le bandiere rosse, i cartelli contro il lavoro a domicilio, che scandivano gli slogan contro Andreotti e i fascisti.

Più di diecimila operai, arrivati in treno e in pullman da tutto il Veneto hanno attraversato in corteo VICENZA. Accanto agli operai delle fabbriche più grosse di Schio, Valdagno e Treviso c'erano calzaturieri, magliari, lavoratori a domicilio. E proprio questi settori della classe operaia, che più sono sottoposti al ricatto del sfruttamento e del sottosalarario, hanno costituito il nerbo del corteo. Donne, ragazze, giovani hanno scandito gli stessi slogan che avevano riempito i cortei del metalmeccanico.

Due cortei, con oltre cinquemila operai tessili, si sono uniti in piazza Maggiore a BOLOGNA. La partecipazione maggiore è stata quella delle operaie di Carpi, Reggio Emilia e Modena. Un grosso applauso ha sottolineato il loro arrivo nella piazza, preceduto dai tamburi di latta e dai piat-

ti. E proprio le compagne di Carpi, dopo il comizio sindacale, hanno riaperto gli striscioni e riformato un corteo. Come nelle altre manifestazioni anche quella di Bologna è stata caratterizzata dall'attenzione e dalla mobilitazione operaia attorno al problema del lavoro a domicilio. Nella regione emiliana si calcola che siano dai 130 ai 170 mila: e di questi oltre la metà sono tessili. Nel settore della maglieria il lavoro a domicilio è pari al 65 per cento circa della forza-lavoro occupata e si arriva a casi, come quello del maglificio Fata di Bologna, dove ci sono 350 operaie occupate in fabbrica e diverse migliaia a domicilio.

Un'altra manifestazione che però non aveva carattere regionale si è svolta stamane a NAPOLI. Lungo il rettilineo è sfilato un corteo vivace e combattivo di 3.000 tessili e calzaturieri. Ragazze giovani di 17-20 anni hanno riempito la strada degli slogan ripetuti in sei mesi di lotta operaia: per la prima volta molte di esse sono uscite oggi dalle fabbriche a scioperare. Il ricatto a cui le operaie sono costantemente sottoposte rende difficile organizzare qualunque manifestazione. E' ad esempio il caso della Lusy, una fabbrica calzaturiera: questa mattina tutte le operaie in massa, sono 120, organizzandosi da sole hanno formato un corteo che ha percorso tutto il quartiere della Sanità, passando davanti alle piccole fabbriche del quartiere per tirare fuori gli operai. Poi gridando «operai uniti, vinceremo» e «e sorde so' pochi e nun se po' magna» hanno raggiunto

to piazza Mancini, punto di concentrazione della manifestazione. E' stata molto applaudita, nel corso del comizio che è seguito, la denuncia dei 50 casi di intossicazione avvenuti in questi giorni nei laboratori di pelletterie, a causa di benzolo e solfuro di carbonio. I casi di intossicazione cronica sono molto gravi: colpiscono queste operaie giovanissime, alcune di soli 12 anni, fino a procurare la paralisi. Altri applausi scroscianti hanno accolto l'annuncio che è in preparazione uno sciopero regionale.

Malgrado la pioggia torrenziale erano anni che non si vedeva a BIELLA una manifestazione dei tessili così numerosa e così combattiva. Migliaia di compagni sono venuti da tutto il Piemonte e un lungo corteo, molto vivace ha attraversato tutta la città. In maggioranza erano donne, giovani che costituiscono il nerbo della nuova classe operaia tessile nel basso biellese, come a Borgomanero, Arona, Vercelli, Asti e in tutte le altre zone del Piemonte, dove è andato avanti in questi anni il processo di ristrutturazione del settore.

Uno dei motivi centrali di questa lotta nel biellese, come nelle altre zone del Piemonte, è la crescita della unità tra grandi, piccole e medie fabbriche. Questa mattina prima della manifestazione hanno girato per tutta la zona picchetti volanti per far uscire gli operai anche dalle più piccole «boite». Durante la manifestazione uno degli slogan era «grandi, piccole fabbriche unite nella lotta» accanto a quelli contro Andreotti e l'aumento dei prezzi.

poche parole di prendere tempo per spegnere la combattività operaia.

Questa lotta gli operai l'hanno vista immediatamente come lotta sul salario, perché «passare dal III al IV livello, come diceva un compagno, significa avere oltre 10.000 in più al mese, è questo che ci interessa oggi per far fronte all'aumento dei prezzi; poi se siamo OO, OS o chi sa che, ma chi se ne importa».

Questa lotta si è aperta in un momento di tensione crescente all'Alfa Sud; infatti già ci sono state fermate di reparto contro i capi all'attrezzatura della carrozzeria (il reparto dove durante la lotta contrattuale ci fu il processo popolare ad un capo), e all'affilatura delle meccaniche, mentre alla discarica stagno della lastrosaldatura, la lotta per ottenere l'OS per tutti si è conclusa con un compromesso: la rotazione su quei posti di lavoro. Fermate ci sono state contro i ritmi eccessivi su una linea della lastrosaldatura e, sempre nello stesso reparto, per il pagamento delle ore improduttive.

duta, in pratica vuole 1 ora di straordinario gartis. Ha avuto anche dagli operai sospesi la risposta che si meritava: il rifiuto più netto per questa sporca manovra; anzi si è molto discusso perché ci si voleva fermare immediatamente. Così anche questo tentativo di mettere operai contro operai è subito miseramente fallito. La lotta alle cabine della verniciatura era già iniziata una settimana fa, quando gli operai si erano fermati per mezz'ora; allora il sindacato aveva preso tempo dicendo che bisognava andare all'Alfa di Milano, fare l'analisi mansioni ecc., ecc., tentando in

POMIGLIANO

SCIOPERO AUTONOMO ALLA VERNICIATURA DELL'ALFA SUD

Per il passaggio di livello, cioè per il salario - Fermate si susseguono anche negli altri reparti

Mercoledì gli operai alle cabine della verniciatura all'Alfa Sud hanno scioperato autonomamente per un'ora e mezza per passare tutti da OO a OS, cioè dal III al IV livello, e hanno fatto un'assemblea. Alcuni elementi dell'esecutivo del consiglio di fabbrica si sono immediatamente precipitati dicendo che la direzione non ne vuole sapere di questa richiesta operaia e che era inutile e perdente continuare.

La direzione dal canto suo ha immediatamente sospeso gli operai del reparto a valle; ma ha fatto sapere che è disposta a far recuperare l'ora per-

NAPOLI - ALL'ITALSIDER DI BAGNOLI

MENTRE CONTINUA IL BLOCCO DEL PONTE, SI ESTENDE LA LOTTA NELLE IMPRESE

NAPOLI, 17 maggio

Questa mattina gli operai dell'OMCA si sono divisi in due squadre. Una prima è rimasta a bloccare il ponte e a respingere le provocazioni dei guardiani; un'altra squadra di un centinaio di operai, è scesa per attraversare

li che gridavano: «Nun currite!». Gli operai sono andati prima all'ICROT e alla Damiani dove i padroni cercano di ricattare gli operai con la minaccia di non pagargli la giornata di lavoro per il blocco del ponte e di dividere così la lotta dei compagni delle ditte. Poi, in corteo, hanno attraversato tutto il cantiere, dirigendosi a porta Bagnoli, per andare a restituire la visita al capo del personale Morelli, che per primo lunedì si era presentato sul ponte a provocare gli operai. Mentre il corteo percorreva l'Italsider, gli operai dell'altoforno hanno fatto sapere ai compagni dell'OMCA che, per solidarietà con la loro lotta, non solo si erano rifiutati di togliere le scorie che dovevano essere levate dalle ditte, ma che avevano anche proibito al capo di farlo. La volontà dei licenziati dell'OMCA di stare fermi ai loro posti di lavoro e, se non c'è lavoro, di essere pagati lo stesso e la decisione di continuare a bloccare il ponte, fino a paralizzare tutta l'attività del cantiere, hanno raccolto la piena approvazione degli operai dell'Italsider.

sta pronta: vuole dare il mancato mensa nel primo piatto, cioè 50 lire al giorno. Questo «compromesso» per gli operai è inaccettabile. Innanzitutto perché hanno diritto alla mensa gratuita; poi perché, se alcuni di loro che vengono da Pozzuoli, possono andare a mangiare a casa, molti altri si dovrebbero arrangiare con un panino. Perciò gli operai hanno incominciato a ridurre la produzione, proprio per far capire al padrone Olivetti, unica controparte, che con un panino, anche volendo, non si possono seguire i ritmi.

Il loro obiettivo è che sia l'Olivetti a dare la mensa gratis e subito, e che assuma anche i 37 operai della ditta appaltatrice. Per portare avanti questo obiettivo, l'autoriduzione della produzione deve essere allargata dal montaggio a tutta la fabbrica. E questo è un momento buono, perché, dopo 6 mesi di lotta operaia, il padrone ha bisogno che la produzione venga ripresa a pieno ritmo.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
 Abbonamenti:
 semestrale L. 6.000
 annuale L. 12.000
 Estero: semestrale L. 7.500
 annuale L. 15.000
 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

CHI E' GIANFRANCO BERTOLI?

(Continuaz. da pag. 1)

anche a Bertoli, al quale sembravano adattarsi la personalità e la figura dell'omicida. Ovviamente, data la sua latitanza, Bertoli non poté essere interrogato su questa vicenda. Già dal 1968, comunque, la questura di Venezia era a conoscenza del fatto che Bertoli professava teorie anarchiche; anzi aveva aderito ad un gruppo intitolato a «Nestor Makhno» (che pare avesse addirittura costituito), che postulava tra l'altro la distruzione dello stato. Il gruppo comprendeva una decina di giovani che sembra venissero sovvenzionati dai fuoriusciti italiani che si trovavano in Svizzera. La loro attività a Venezia fu scarsa; parteciparono a qualche manifestazione e fecero stampare qualche volantino. Il gruppo, che non aveva mai aderito alla Federazione Anarchica d'Italia (FAI), dalla quale, anzi, i componenti erano tenuti a distanza, aveva sede in un magazzino nel «Sestiere» di Castello. Infine, nel 1970, il gruppo si sciolse, anche perché questi non pagavano più l'affitto del locale e il proprietario diede ai suoi componenti lo sfratto.

REGGIO CALABRIA

Sciopero generale degli studenti

Gli studenti di Reggio Calabria hanno oggi partecipato allo sciopero generale deciso ieri nel corso dell'assemblea di Architettura, dopo la selvaggia aggressione fascista di lunedì sera. Molto significativa è stata oggi la mobilitazione degli studenti del liceo classico: il loro compagno Pasquale Liotta è quello che più gravemente è stato ferito dalle pugnate della squadraccia di Avanguardia Nazionale.

Le sue condizioni, come quelle degli altri compagni colpiti, stanno migliorando.

ALL'ALFA DI MILANO

Sciopero alla verniciatura: 1500 operai sospesi

A poco più di un mese dalla conclusione delle lotte contrattuali, la situazione all'Alfa Romeo di Arese si è di nuovo fatta calda. Ieri la direzione ha mandato a casa 1.500 operai per fermare la lotta al reparto della Verniciatura, iniziata alle 15,30 del 2° turno. Già venti giorni fa gli operai di questo reparto avevano deciso di scendere in lotta su una piattaforma che avevano elaborato autonomamente per chiedere il passaggio di categoria e l'aumento delle pause. Molti operai della Verniciatura sono infatti inquadrati al 3° livello e chiedono il passaggio per tutti al 4°. Dopo un primo sciopero di un'ora, svolto due settimane fa, gli operai avevano continuato a portare avanti le loro richieste in collegamento con i due loro delegati, tra l'indifferenza del consiglio di fabbrica, e ieri i cabinisti della linea smalto (uno dei posti più nocivi di tutta la fabbrica) si sono fermati. Alle 21 è giunta la rappresaglia padronale, con cui sono stati sospesi tutti gli altri operai della Verniciatura e quelli del reparto a monte, l'Assemblaggio. In tutto 1.500 operai circa sono stati mandati a casa.

Nello stesso tempo la direzione ha minacciato, con un comunicato, che anche gli operai dell'abbigliamento sarebbero stati sospesi se lo sciopero della Verniciatura fosse continuato.

TORINO - ALLA MICHELIN

Il padrone si rimangia gli aumenti: sciopero

Oggi alla Michelin di Stura sciopero di un'ora e mezzo con assemblea per opporsi ad un nuovo colpo grosso del padrone. Dopo aver promesso aumenti si è rimangiato tutto: niente aumenti, cottimi condizionati alla massima produzione, mentre i capi circolavano in fabbrica nei giorni scorsi a parlare di «sostanziosi aumenti». Peggio ancora è andata con la tabella-cottimi per i finitori: questi dovrebbero fare 210 gomme per 22 giorni lavorativi mensili per ottenere 17.000 lire nette (vengono così riassorbiti gli aumenti che i finitori avevano ottenuto in aprile). Naturalmente gli operai non hanno voluto ingolare il rospe e sono scesi in sciopero.

IL COMUNICATO DI LOTTA CONTINUA SUI FATTI DI MILANO

L'incredibile attentato di questa mattina alla questura di Milano, che è costato la vita a una giovane e ha provocato numerosi feriti, può essere considerato solo in due modi: o l'azione di un folle, o l'uso dell'azione di un folle da parte di chi folle non è, per compiere un nuovo passo nella strategia reazionaria della provocazione, della tensione, della strage. Una strategia che ormai funziona per anniversari, con la regolarità di un orologio.

Questo nuovo, pazzesco episodio, non consente, rispetto alle prime informazioni, altro giudizio se non quello politico: in questo senso esso si inserisce con coerenza in una catena di provocazioni reazionarie, che ha raggiunto il suo culmine nel piano fascista che va dalla bomba al treno di Genova al 12 aprile di Milano, e che era destinato a salvare un governo battuto dalla forza operaia e a spostare ancora più a destra l'asse del potere dello stato. Fallito e smascherato, il piano reazionario non è evidentemente rassegnato; e del resto la degenerazione più ampia dello scontro nell'apparato di potere, e in particolare nella Democrazia Cristiana, — di cui la vicenda delle intercettazioni telefoniche, le rivelazioni sui legami con la CIA, ecc. sono sintomi esemplari — riapre continuamente lo spazio al terrorismo antiope-

raio. Di fronte a questo quadro politico, e alle prime notizie — il luogo dell'attentato, l'uso di un ordigno militare israeliano, la provenienza da Israele del suo presunto autore — sta la regolarità altrettanto cronometrica del tentativo di rimontare l'aggressione forcaiola contro le forze di sinistra, senza arretrare davanti ai falsi più grossolani. Questura, agenzie di stampa e RAI-TV si sono affrettate a dire che l'attentato è un anarchico già coinvolto nel rapimento di un console spagnolo fascista,

giocando sulla somiglianza del nome, e costrette poi a smentire, mentre, la RAI è arrivata a sostituirsi in successivi giornali radio che labresì aveva svolto indagini tentatore nel corso dell'inchiesta, la morte di Feltrinelli, nel 1971, scurando il piccolo particolare Feltrinelli è morto nel 1972! Le zie si sono anche premurate di dire che l'attentato avrebbe colpito Pinelli e Feltrinelli, circoza esclusa dai testimoni. Tutto è to, dunque, pur di rimettere in la arrugginita macchina degli «sti estremismi» al servizio della ne repressivo. Esattamente e che fascisti pubblici e occulti si vano di ottenere dalla strage su no di Genova e dal suo seguito dinato, dopo aver preparato metesamente le condizioni per rovesciare la responsabilità sulla sinistra luzionaria.

Ma dalla strage di piazza Fontana poi questo disegno è stato pre più smascherato e svergognato. Oggi, chi si ripropone di continuare su questa strada infame, solleva zappa per darsela sui piedi.

Questa fase vede riflettersi nel parato del potere borghese, nella me di una violenza artefatta, esatta e incontrollata, la limpida radà dello scontro fra le classi sul reno della lotta di massa. E' necessario che tutti i compagni comunisti antifascisti si mobilitino con il mo di energia appoggiandosi in mo luogo sulla coscienza e sulla za della classe operaia, la mu che nessuna provocazione padrona è riuscita a scalfire. La giornata venerdì, che avrebbe dovuto ve un poco credibile sciopero generale, sostegno delle rivendicazioni degli segnati, ora revocato, deve realizzare la risposta di massa a scalata terroristica in cui la cosza proletaria identifica il suo d nemico.

I PRIMI COMMENTI

I commenti all'attentato di Milano si sono susseguiti per tutta la giornata. La direzione del PCI sostiene che esso « conferma l'esistenza di un piano eversivo di vasta portata, tendente a creare un clima di tensione, panico e smarrimento per colpire le istituzioni democratiche e antifasciste ».

Un analogo giudizio è venuto dal PSI. In ambedue i partiti si sottolinea la connessione fra la scalata terroristica e la situazione del governo Andreotti.

Fra i partiti di governo, si va dalle idiozie sulla «spirale della violenza» alle esplicite richieste di colpire «gli opposti estremismi».

I fascisti del MSI, più per le spicce, parlano di «orrendo delitto compiuto da militanti della sinistra extra-

parlamentare»: un giudizio che è direttamente dalle fogne.

Il governo risponderà nel pomeriggio alla valanga di interrogazioni diversi gruppi parlamentari.

Le confederazioni sindacali, CISL e UIL, dopo aver invitato i ratori a « respingere con fermezza ogni tentativo di provocazione violenza teso a creare un clima tensione e di scontro nel paese mettere in pericolo le istituzioni mocratiche repubblicane, proseguono: «La segreteria della federazione riservarsi ogni ulteriore decisione invitato i lavoratori di Milano e ti i lavoratori italiani a realizzare attiva vigilanza anche nei posti di voro al fine di prevenire ogni ulteriore sconsiderato gesto nei riguardi delle persone e degli impianti».

UNA GIOVANE UCCISA

(Continuaz. da pag. 1)

a mano, a pigna, molto potente, in dotazione dell'esercito israeliano. Ma gli elementi ambigui non si fermano qui. Gianfranco Bertoli, che è nato a Venezia il 30 aprile 1933, dal 1970 era ricercato per reati comuni; contro di lui era stato infatti spiccato un ordine di cattura per tentato omicidio e rapina.

Alle 13 le agenzie trasmettono, con notevole prontezza, la lunga lista dei suoi precedenti penali e dei suoi spostamenti in giro per l'Italia e per il mondo; fra di essi emerge una circostanza strana: risulta che il commissario Calabresi si era occupato di lui nel 1971 « nel corso dell'indagine sulla morte di Feltrinelli ». La notizia è ridicola: Feltrinelli infatti è morto nel '72, e il tentativo di mettere subito tutto insieme, dagli anarchici all'editore milanese, non potrà fare molta strada.

Intanto si vengono a sapere le notizie dei feriti, sono più di una trentina, alcuni molto gravi. Ci sono alcuni ufficiali dei carabinieri, come il tenente Raza e il capitano Ventimiglia, e soprattutto molti passanti: una donna di 23 anni, Graziella Bartoloni, muore poco dopo al Fatebenefratelli. Era andata in questura per farsi rinnovare il passaporto e si era fermata un attimo sul marciapiede.

A differenza di altre occasioni, in questura tengono il massimo riserbo. Per tutta la mattina si attende una conferenza stampa del questore Alitto Bonanno, che però non viene. Verso le 13 il questore si allontana dal suo studio insieme al ministro Rumor; anche quest'ultimo si rifiuta di parlare.

Intanto il Bertoli è stato trasferito nel carcere di San Vittore, dove alle due inizia l'interrogatorio. E qui c'è l'altra novità della giornata. L'interro-

gatorio non viene condotto solo dal giudice Scarpinato, che è il sostituto procuratore di turno, ma anche da Guido Viola, che ancora una volta è riuscito ad intrufolarsi in un'indagine che non gli spettava, pur avendo l'incarico di condurre l'inchiesta sulla strage fascista del 12 aprile. Mentre scriviamo l'interrogatorio ancora in corso. Ad esso assistono anche i due funzionari della polizia politica Pagnozzi e Valentini. Para prima dell'interrogatorio sia stato dinata una perizia psichiatrica su Bertoli.

La notizia dell'attentato ha prodotto una grossissima impressione nelle fabbriche di Milano, dove gli operai non hanno stentato a riconoscere il mano della provocazione. La Federazione lavoratori metalmeccanici attualmente discutendo se indire tutte le fabbriche assemblee pubbliche o convocare una manifestazione esterna per il pomeriggio a Milano. Un volantino diffuso questo pomeriggio in tutta la città da «Lotta Continua» afferma che: «la strage contro ai fascisti, conviene alle forze reazionarie del governo, convienchi chi vuol sollevare il polverone sul opposti estremismi per rafforzare blocco d'ordine contro la classe operaia e i suoi alleati» ed invita alla mobilitazione «per respingere ogni nuovo tentativo di attaccare la coscienza del proletariato».

Secondo ulteriori notizie, il Bertoli avrebbe sostenuto che era stato, tenzone colpire il busto di Calabresi. Dopo aver provato a entrare cortile della questura, si sarebbe giurato dalla parte opposta della strada. Nel momento in cui la piccola din di partecipanti alla cerimonia di labresì usciva, il Bertoli avrebbe hargiato la bomba, urtando contro un appuntato, che avrebbe deviato corro. La bomba, a scoppio ritardato, avrebbe stata addirittura allontanata con un calcio da un poliziotto.